

\*

## 1999, SOLSTIZIO D'ESTATE

SOMMARIO: I. Trucioli di bottega; II. «Ultima Thule»; III. La «madeleine»; IV. La professione e i mestieri; V. Olympia 1936; VI. La Locandiera in tribunale; VII. I lanzichenecchi a Roma; VIII. Lo «scoop»; IX. Il «giuridichese»; X. Lettera in una bottiglia.

### I. TRUCIOLI DI BOTTEGA

1. «Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa o sí veramente che la virtù somigli, doveriano, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita».

Cosí il Cellini dà inizio alla sua autobiografia, dettata (o meglio, cominciata a dettare) in età di cinquantotto anni, dunque nel 1558, ad un suo garzoncello «ammalatuccio», piú atto che lui non fosse all'uso della penna, tal Michele di Goro della Pieve a Gròppine, sempre pronto a seguirlo nei luoghi del suo lavoro e ad annotare fervidamente i suoi ricordi, le sue divagazioni, le sue vanterie. Il materiale fu tutto riversato nel manoscritto edito a stampa (da Guglielmo Piatti nel 1829) sotto il titolo *La vita di Benvenuto Cellini fiorentino scritta (per lui medesimo) in Firenze*.

Le parole del Cellini sono fortemente invoglianti all'autobiografismo chi creda di aver fatto nella vita, se non proprio e sempre «cose virtuose», almeno un certo numero di cose «che la virtù somigliano». Tanto piú invoglianti, se si ricorda quanto ha asserito Oscar Wilde, nel dialogo su *Il critico come artista* (in *Intensions*, 1891), e cioè che, se si lasciano dei discepoli, «è sempre Giuda quello che scrive la biografia».

Ma si può con un'autobiografia prevenire ed evitare la biografia di Giuda? Io sono convinto che no. Quando vi è un improbabile Giuda tra i tuoi discepoli, l'autobiografia che avrai faticosamente redatta (o, alla Cellini, dettata ad un segretario o detta ad un intervistatore) darà esca e nutrimento al sopravvissuto cattivello per ancora piú dettagliate notazioni critiche condite di imbarazzanti ricordi (i suoi) cui tu non sei piú in grado di ribattere: «ma quando mai?».

D'altra parte, per Giuda non dico, per il sacerdote che abbia giurato di obbedire «*perinde ac cadaver*» non mi pronuncio, ma per i discepoli di un ricercatore di verità (filosofo, storico, sociologo, giurista, giú giú sino al giusromanista) non penso ch'essi siano tenuti ad astenersi dal criticare sul piano scientifico i loro maestri. Al contrario, se il maestro si è comportato davvero come tale e li ha tirati su a pensare liberamente, nulla vi è di piú edificante del fatto che gli antichi discepoli, essendo finalmente in grado di volare con le proprie ali, diano di cozzo anche nei loro antichi maestri.

Che siano magari rispettosi della sua memoria, che sorvolino sui suoi difetti scientificamente irrilevanti, che mostrino compunti di dolersi nel rivelare certi parti-

colari indispensabili. Ma, vivaddio, che obbediscano all'impulso dal maestro ricevuto di non guardare in faccia a nessuno. A nessuno, nemmeno a lui.

2. Alle corte. L'autobiografismo come vaccino contro il biografismo altrui conta poco o nulla. In piú esso può riuscire ingrato o addirittura doloroso all'autore, quando lo costringa a rammentare o a narrare episodi e faccende, sia pure non disonorevoli, che egli per un motivo o per l'altro sia stato indotto e sia tuttora indotto, come si dice, a «rimuovere». E poi volete mettere la pigrizia, talvolta addirittura la noia di essere costretti, per debito di completezza, a rimestare vecchie scartoffie oppure, avendole perdute o distrutte (quest'ultimo, per intenderci, è il caso mio), a ripercorrere con incerto ricordo sbiaditi avvenimenti del passato? Una rognà.

Almeno ne valesse la pena come documento fededegno. Non credo che ne valga la pena.

Giuseppe Berto, uno scrittore che mi è caro non fosse altro perché ha sofferto la durezza della vita militare e la barbarie della guerra come e piú (molto piú) di me, ha scritto, ne *Il male oscuro* (1964), che uno scrittore è sempre autobiografico, ma ha giustamente aggiunto: «tuttavia si può dire che lo è un po' meno quando scrive di sé, cioè quando si propone piú scopertamente il tema dell'autobiografia, perché allora il narcisismo da una parte e il gusto del narrare dall'altra possono portarlo ad una addirittura maliziosa deformazione di fatti e di persone». Ora, c'è qualcuno che vuol negare che io sono «scrittore»? Aggettivi la parola come vuole (buono, cattivo, pessimo), ma negarlo non può. Né può negare, ritengo, che io, scrivendo di questo o di quello, sia stato spesso (se non proprio sempre), piú o meno autobiografico. Perché dovrei andare piú in là e scivolare, chi sa, in imprese del tipo fuga da Castel Sant'Angelo?

3. Perciò tiri il lettore un profondo respiro di sollievo. Pur se molti amici (o nemici?) mi hanno piú volte invitato a farlo, dichiaro qui solennemente che mi guarderò bene dal pubblicare le mie «ricordanze». Bastano e avanzano per la posterità i pochi *Fili della memoria* che ho raccolti nelle mie *Pagine di diritto romano* (PDR. 2 [1993] 215 ss.), cui può sommarsi l'opuscolo intitolato *Arsenico e vecchi merletti* (n. 16 [1997] degli *Opuscula* del «Centro di studi romanistici Vincenzo Arangio-Ruiz», oggi anche in *APDR*. [Napoli 2004] 162 ss.).

Né le pagine che seguono (e quelle altre che forse seguiranno) saranno tutte dedicate a casuali reminiscenze di una vita, la mia, che è stata lungamente e intensamente vissuta. No, si tratterà solo di una raccolta (o, se si vuole, di un'ammucchiata) di trucioli di bottega. Alla guisa di quelle minutaglie, di quegli avanzi di lavorazione che si trovano in ogni operosa bottega di ebanista, come, ad esempio, quella di Thomas Chippendale, al cui *Gentleman and cabinet-maker's director* (1754) ispirai un mio libro di *Giusromanistica elementare* (1989).

È piú che probabile che le mie punteggiature saranno giudicate e siano cosa ben povera. Forse avrei dovuto dar loro un'intitolazione piú fastosa. Forse non sarei dovuto ricadere nell'ingenuità del già citato libro di metodologia romanistica: un libro che è stato onorato da una benevola recensione di Bernardo Albanese (in *Iura* 38, 202 ss.), ma che i piú, se bene intuisco, hanno supposto essere davvero elementare, cioè una cosuccia per principianti, e l'hanno quindi messo, senza leggerlo, da parte. Il vezzo dell'attenuazione o della sfumatura (dell'«understatement», per dirla in anglo-italiano corrente) è un vezzo che fa di questi scherzi.

D'altronde chi può escludere che, titolando piú austeramente il prodotto, non

otterrei, nella mia sfortuna, lo stesso risultato negativo? Proprio nella sua autobiografia (*Vita di V. A. da Asti scritta da esso*, 1790-1803, IV 2) Vittorio Alfieri racconta che, trovatosi la prima volta tra le mani quel piccolo e garbato capolavoro del *Galateo ovvero dei costumi* (1558) di Giovanni della Casa, fu talmente incollerito dalla complessa congiunzione causale «conciossiacosaché» (derivante dal latino medievale «*cum id sit causa quae*») con cui il libretto iniziava («Conciossiacosaché tu incominci pur ora quel viaggio del quale io ho la maggior parte, sí come tu vedi, fornito, cioè questa vita mortale, ecc.»), che scagliò il volume «per la finestra».

Vero è che parecchi anni dopo («quando poi mi ero ben bene incallite le spalle ed il collo a sopportare il giogo grammatico») lo lesse di gusto e lo postillò. Ma non tutti son degni, come l'Alfieri, di essere sepolti in Santa Croce.